

Conversazione con Gianni De Michelis

La Cina post-americana

MARTA DASSÙ. *Negli equilibri del dopo crisi, la Cina sembra vincente e post-americana. Perché la crisi finanziaria ha indebolito un po' tutti gli altri, a cominciare dagli Stati Uniti. Il post 2008 potrebbe quindi essere descritto così: è finita l'epoca del "Washington Consensus", ossia di una gestione dell'economia globale di marca americana ed è cominciata l'epoca del "Beijing Consensus", ossia di un modello di sviluppo che riflette il mix Stato-mercato su cui si regge il miracolo economico cinese.*

Ma la realtà – e lo dimostrano gli articoli che pubblichiamo – è che le cose sono molto più complicate di così, sia sul piano economico che su quello politico. Il declino del "modello" americano, infatti, pone paradossalmente dei problemi anche alla Cina, per le ragioni ben spiegate nell'articolo di Francesco Sisci. Siamo abituati a coglierne solo il dato più evidente: la crescita cinese non può più interamente contare sul consumatore globale di ultima istanza, il consumatore americano. La Cina si trova quindi esposta a un problema di riconversione verso la domanda interna, riconversione che sta in parte avvenendo – ma solo in parte. E che avrà comunque ripercussioni sociali e politiche. In breve: è cominciata una fase diversa dello sviluppo cinese, con tutte le sue incognite.

Non si tratta solo di questo: si è modificato di colpo anche il dibattito politico cinese. Per più di trent'anni, dall'avvio delle riforme economiche di Deng Xiaoping, la leadership pragmatica cinese aveva visto negli Stati Uniti il riferimento indispensabile per la modernizzazione del paese. Lo shock del 2008 ha rotto questo paradigma. La conseguenza è che il dibattito interno si è riaperto, come dimostrano l'ascesa della "nuova sinistra" o l'influenza dei "neocon" cinesi (per usare l'espressione di Pan Wei) e in genere il peso politico del nuovo nazionalismo. Tutto questo in una fase delicata, perché segnata dalla successione ai vertici del Partito e dello Stato, che si compirà nel 2012.

GIANNI DE MICHELIS. Riparto anch'io dal dato essenziale: la crisi del 2008 non ha segnato solo la vittoria apparente della Cina, come grande potenza economica. Ha insieme prodotto una riflessione di fondo, nel gruppo dirigente del paese, sul proprio modello di sviluppo. Una riflessione che definirei "sino-cinese". Per la pri-

ma volta dall'avvio delle riforme, la leadership cinese ha colto tutti i limiti del modello di riferimento americano; e soprattutto, ha capito che dovrà assumersi un ruolo più diretto e più attivo nel mondo del XXI secolo. Sarebbe superficiale vedere in tutto ciò solo una nuova *self-confidence* della Cina, con potenti innesti di nazionalismo. Non è solo questo. La Cina sa che, per potere esercitare il ruolo globale che ormai le compete, deve anche mettersi in condizione di farlo. E si tratta, almeno in parte, di condizioni sociali interne. Prendiamo ad esempio la questione demografica. La Cina è ormai alle prese con un problema marcato di invecchiamento, che è poi il risultato – differito nel tempo – della politica del figlio unico adottata in passato. La questione demografica è essenziale per l'entità dei numeri cinesi e perché impone, per essere governata, un cambiamento strutturale ma rapido del modello cinese. Nei prossimi due decenni, la Cina dovrà affrontare e risolvere la sfida di costruire un sistema di *welfare*, incluso un sistema pensionistico. Aumento dei consumi interni e stato sociale: facile a dirsi ma molto più difficile a farsi in tempi che sono stati "accorciati" dallo shock del 2008.

6

Alla questione sociale, si combina quella politica: verso che tipo di sistema sta evolvendo la Cina? Fino a pochi mesi fa, pensavamo che la Cina seguisse, per usare termini sintetici e forse un po' semplicistici, un modello "confuciano": autoritario ma con caratteristiche originali, derivate dalla tradizione dell'Impero di Mezzo; oggi si assiste anche al ritorno di attualità del taoismo. Senza entrare nei dettagli del pensiero filosofico, nel primo caso l'armonia sociale deriva da un processo *top-down*, di gestione dello Stato; nel secondo, si lega piuttosto a un processo di tipo opposto, fondato sulla coesione delle varie comunità fra loro, a cominciare dal livello della famiglia. La riscoperta del taoismo, da parte delle élite, è il segnale di un'evoluzione della società cinese che avrà inevitabilmente anche riflessi politici.

Insomma: la mia lettura è che oggi non è in gioco solo, o non tanto, l'evoluzione economica della Cina, quanto il suo modello sociale o perfino culturale. Assistiamo, nella Cina post americana, al recupero di tradizioni profonde e non tutte dello stesso segno. E bisognerà vedere come si riorganizzerà la classe dirigente per interpretare al meglio queste diverse posizioni. L'attuale leadership ne uscirà indenne? Aumenterà il peso dei "conservatori"? Posizioni e personaggi scartati in nome della logica precedente al 2008, potrebbero adesso rientrare in gioco.

DASSÙ. Resta che il gruppo dirigente cinese è composto soprattutto da uomini pragmatici. E il calcolo pragmatico dominante, nella Cina di oggi, sembra ancora quello

di evitare eccessive responsabilità globali. Anche perché gli scenari post 2008 non sono affatto chiari. E visto che non sono chiari, alla Cina conviene concentrarsi sullo sviluppo interno, sfruttando, al tempo stesso, gli spazi esterni che esistono. Posso certamente sbagliare: ma la definirei una Cina domestica e con atteggiamenti da “free rider”, anche se fortemente integrata nell’economia globale o impegnata nella ricerca di materie prime in Africa e in Medio Oriente. Vista dalla Cina, l’America sembra ormai troppo debole per imporre un “ordine” al sistema; ma quali sono le alternative? Come spiega nel suo articolo Nicola Casarini, l’élite cinese stessa è divisa fra chi preferisce continuare a descrivere la Cina come un paese in via di sviluppo (che non può quindi assumersi oneri globali) e chi invece pensa che Pechino debba ormai contribuire a riscrivere le regole globali. Queste pressioni diverse, e lo scarto esistente fra percezioni americane e cinesi, emergono con molta chiarezza dal dialogo che pubblichiamo sulle difficoltà del cosiddetto G2. C’è però un punto importante da aggiungere: se l’America riuscisse a riprendersi più solidamente di quanto oggi non sia, anche la Cina rifarebbe i suoi calcoli. Ciò limita, direi per definizione, il peso del nazionalismo: che è uno strumento di politica interna, mi pare, prima che di politica estera. La conclusione non è semplice: per ragioni legate all’evoluzione stessa del paese (società, sistema politico, ecc.), e viste le incertezze dell’orizzonte esterno, la Cina è meno prevedibile di quanto non sia stata negli ultimi decenni. Questo complica le cose anche per i suoi interlocutori.

7

DE MICHELIS. Imposterei il problema del rapporto fra Cina domestica e Cina globale in termini un po’ diversi. Nazionalismo vuol dire forse patriottismo: è un sentimento vero, profondo, antico, che sta ritornando a galla dopo essere stato più o meno soppresso per decenni. Non dimenticare che se Mao riuscì a prendere il potere, nel 1949, fu grazie al nazionalismo. In ogni caso, Pechino è oggi consapevole della sua superiorità storico-culturale. Ha una storia molto più lunga alle spalle e ha superato indenne la crisi. A questo punto, non può che avviare una riflessione autonoma sui propri problemi; sta cominciando a farlo. In tempi brevi, la Cina sarà in grado di prendere iniziative unilaterali su alcuni dossier “globali”, come quello monetario, un dossier che naturalmente include il problema della convertibilità della propria moneta con il dollaro. Nell’immediato, Pechino è interessata soprattutto a mantenere basso il valore del renminbi, deve continuare a esportare e siamo in un contesto di “guerra” (al ribasso) delle monete. Ma più a lungo termine la Cina – che, come noto, detiene enormi riserve in dollari – si pone il problema di come superare senza troppi danni

un sistema monetario ancora centrato sul dollaro, trasformando il renminbi in una moneta di riserva internazionale. Ci vorranno un paio di decenni, ma i segni ci sono: dal famoso paper del 2009 del governatore della Banca centrale cinese sull'aumento dei diritti speciali di prelievo¹, agli accordi conclusi con una serie di governi (dal Brasile alla Turchia) per l'uso delle rispettive monete nelle transazioni bilaterali.

8 DASSÙ. *Sono d'accordo soprattutto su un punto. Fino al 2008, ci aspettavamo – era la famosa tesi di Bob Zoellick, esposta quando ricopriva la carica di vicesegretario di Stato – che la Cina diventasse un “responsible stakeholder” di regole e istituzioni ereditate da Bretton Woods. Un'azionista responsabile di un sistema che non aveva contribuito a forgiare. Poi sono cambiate due cose: che quelle regole e istituzioni internazionali hanno cominciato pesantemente a scricchiolare, e che la Cina ha chiarito di avere qualcosa da dire a sua volta. Barack Obama ha tentato, ma nelle condizioni di debolezza americana del dopo 2008, di andare avanti sulla linea alla Zoellick; la Cina ha risposto ponendo le sue condizioni, difficili da accettare. È quindi probabile, come sostieni, che le cose avverranno in modo unilaterale, sia sul fronte cinese che su quello americano: ma il rischio, allora, è che le tensioni monetarie inneschino tensioni commerciali molto più aperte di quelle cui stiamo assistendo. Prendiamo il tira e molla sul rapporto dollaro/renminbi: la Cina ha annunciato una parziale rivalutazione ma l'attuerà coi suoi tempi e ritmi, comunque troppo lenti e parziali per le economie occidentali. E Obama, alle prese con il midterm, farà sempre più fatica a evitare le ritorsioni commerciali chieste da una parte del congresso. Cosa che, a sua volta, rafforzerà il “nazionalismo” economico cinese di cui parlano alcuni degli articoli di questo numero.*

DE MICHELIS. Non sono certo che i rapporti fra Stati Uniti e Cina peggioreranno: entrambi – la superpotenza in declino e quella in ascesa – sono interessate a mantenere un certo tasso di cooperazione. Soprattutto la Cina.

Tornerò subito su questo punto. Vorrei prima aggiungere che il dibattito “sino-cinese” sulle caratteristiche del proprio modello di sviluppo include anche la riscoperta di determinate caratteristiche del pensiero occidentale, come quelle che fanno capo ad Adam Smith. Dovremo vedere in che modo, in Cina, la mano visibile dello Stato si andrà declinando con la mano invisibile del mercato; e andrà verificato fino a che punto la classe dirigente cinese – come ha affermato il premier Wen Jiabao appena prima della dura controversia sul premio Nobel a Liu Xiaobo – sarà davvero alla ricerca di un modello di democrazia “migliore e maggiore” di quella occidentale. In

ogni caso, il modello “sino-cinese” scaturisce da un dibattito originale: esiste una tensione dialettica – per usare termini occidentali – fra una versione socialdemocratica e una nazionalistica, fondata sulla riscoperta del ruolo della tradizione e della centralità cinesi.

L'accelerazione del dibattito interno cinese dovrebbe spingere gli occidentali a tentare di capire meglio come sta evolvendo il paese. Abbiamo una visione abbastanza invecchiata della Cina; dobbiamo aggiornarla rapidamente. Il futuro delle relazioni tra Cina e Occidente è infatti una partita che, per una serie di ragioni politiche anche contingenti, non si risolverà nel medio periodo ma già nei prossimi mesi. Nel 2011, Obama sarà costretto a giocarsi tutto per non pregiudicare la rielezione. L'eventuale vittoria di un presidente repubblicano nel 2012 comporta, d'altra parte, forti incognite di politica estera: la carta dello scontro con la Cina è una carta che non è possibile escludere. Pechino ne è consapevole; e quindi sa, al di là delle tentazioni nazionaliste di cui abbiamo parlato, di avere un forte interesse al raggiungimento di un compromesso. Nei negoziati con il mondo occidentale (i cui dossier “globali” sono chiari: il sistema monetario, il commercio internazionale, il cambiamento climatico, l'approvvigionamento energetico e di materie prime, la non proliferazione, il terrorismo e il traffico di droga) Pechino ha in effetti come unica opzione la ricerca di un compromesso. Può andare in questa direzione attraverso passi unilaterali seguiti da accordi bilaterali o internazionali: questa dinamica spuria (alcuni parlano di “minilateralismo”) sembra ormai più probabile del multilateralismo a cui pensavamo fino a pochi anni fa. Ma la sostanza non cambia: resto convinto che la Cina ha interesse a un accordo con i democratici americani. Per la prima volta dagli anni Settanta, i repubblicani nuova maniera sarebbero interlocutori molto più ostici.

Gli Stati Uniti, invece, hanno due possibilità: compromesso o scontro. E qui arriviamo al punto di sempre: un'Europa che fosse in grado di pesare realmente sullo scenario internazionale, potrebbe favorire un compromesso che non si risolve nel G2 sino-americano ma consenta progressi veri sui dossier che citavo prima. Naturalmente, bisogna avere chiaro cosa è l'Europa del dopo crisi: è un'Europa fortemente intergovernativa, dominata da un paese – la Germania – che ha in parte gli squilibri della Cina (il modello sbilanciato sull'export) e in parte ha gli stessi atteggiamenti “mercantilisti” in politica estera. Non solo la Cina ma anche la Germania vanno spinte ad assumersi maggiori responsabilità internazionali. Per farlo, il G20 è un foro negoziale adatto: almeno sulla carta, permette quegli accordi tra i principali attori che potrebbero rendere possibile una *governance* multilaterale in un mondo che è già

multipolare ma che vive in realtà un vuoto di potere. E io penso, praticamente da sempre, che per colmare questo vuoto abbiamo bisogno sia di una sorta di “condominio” fra le principali potenze, sia di meccanismi di tipo regionale. Il regionalismo asiatico potrà ridurre i rischi di scontri nazionali: oggi vediamo soprattutto le tensioni, per esempio fra Cina e Giappone, ma sotto questa superficie esiste una tendenza evidente all’integrazione commerciale e finanziaria.

DASSÙ. *Difficile fare previsioni certe sul regionalismo asiatico. La svolta pro-cinese del Giappone sembra in effetti già in difficoltà. E poi esiste un attore primario ma per molti versi esterno come l’India, che ha in ogni caso rapporti difficili, anche se in crescita, con la Cina. Gli insiemi regionali funzionano quando c’è un egemone certo e accettato: nel caso asiatico, non è ancora così. Se compariamo Asia ed Europa, sul piano economico l’Asia sembra il futuro; in materia di sicurezza, l’Asia sembra invece l’Europa del secolo scorso, un secolo in cui c’era ancora bisogno di un garante esterno, gli Stati Uniti. Questo per dire che resta difficile pensare a una relazione fra Asia ed Europa: non solo per la mancanza di strategia dell’UE, come sottolineano gli autori di questo numero, ma anche per i problemi del regionalismo asiatico. È molto più facile pensare al rapporto tra Cina e Germania, senza peraltro dimenticare – lo fa Sergio Romano nel suo articolo – la storia delle nostre relazioni con Pechino.*

10

DE MICHELIS. La Germania è il paese di centro in Europa, come la Cina lo è in Asia. Ma per continuare a competere nel mondo, l’Europa non potrà essere solo tedesca: dovrà guardare verso Est e verso Sud, inglobare la Russia e la Turchia. Questo processo ci riguarda da vicino e, come Italia, dobbiamo farcene parte attiva. L’alternativa è di essere visti dalla Cina con la lente d’ingrandimento. Lo scenario peggiore, anche per l’Italia, sarebbe la creazione di una piccola Europa di stampo baltico, composta da Germania, Benelux, Scandinavia, Austria e Polonia. Perché, se avessimo un’Europa a due velocità, l’Italia resterebbe ai margini, margini che sarebbero quanto mai instabili; e rischierebbe perfino l’unità nazionale.

Ma per passare a una nota meno pessimistica, e tornando ai rapporti Italia-Cina, abbiamo un forte interesse all’ingresso di investimenti e risorse cinesi. C’è chi teme i fondi sovrani cinesi: in realtà, la condizione è che siano gestiti in modo trasparente. E a questa condizione, dobbiamo invece cercare di favorire gli investimenti cinesi nelle infrastrutture. Negli ultimi anni, la Cina ha più volte manifestato l’interesse a individuare, nel bacino del Mediterraneo, un porto da trasformare in *hub* strategico

di più rapido collegamento con i mercati europei di destinazione delle proprie merci. Per ora i fondi cinesi hanno investito nel porto di Pireo; sarebbe prioritario, da parte italiana, non perdere del tutto la possibilità di trasformare il porto di Taranto in uno snodo essenziale della geoeconomia del XXI secolo: che, attraverso la crescita asiatica, rilancia anche la centralità del Mediterraneo. Il ruolo degli investimenti cinesi in Europa è stato rafforzato dalla visita recente del premier Wen Jiabao: la Cina non guarda soltanto alle infrastrutture – incluse quelle portuali ed energetiche in Turchia, ed è un punto importante in chiave di alleanze per i prossimi decenni – ma prevede anche di investire nel sostegno al debito in Grecia e in Spagna. E gli accordi bilaterali firmati con l'Italia vanno nel senso di cui parlavo.

DASSÙ. Emerge così una tendenza importante: la Cina sta ormai “esercitando”, sul piano geopolitico e non solo economico, la sua forza finanziaria. Anche verso il vecchio continente. Ne derivano le opportunità di cui parli; ma esistono anche dei costi, a cominciare dal valore dell'euro nella competizione al ribasso fra le monete. E non è chiaro in che modo l'UE concepisca il futuro delle relazioni con Pechino. Si sostiene, in modo vago, di volere una “partnership strategica” con la Cina, che è poi uno slogan usato da Bruxelles verso una serie di altri paesi. La realtà è che gli europei restano divisi; e non hanno davvero discusso benefici e costi della relazione con Pechino. Su due punti che interessano alla Cina – la revoca dell'embargo sulla vendita di armi (una delle conseguenze di Tiananmen) e la concessione dello status di economia di mercato – restano differenze di posizione. Ma come notano Nicola Casarini e François Godement nei loro saggi, nel 2016 il riconoscimento dello status di economia di mercato sarà automatico. Entro cinque anni, insomma, qualcosa cambierà comunque – ammesso che l'Europa riesca a vedere al di là del proprio orizzonte immediato e che la Cina tenga sotto controllo le spinte al “nazionalismo” economico. Conviene prepararsi da subito.

¹ Zhou Xiaochuan, 23 marzo 2009, www.bis.org.